

Tino Mantarro

E Lisbona sfavillava

Mosaico urbano in forma di reportage

Bottega Errante Edizioni

Se eu fosse Deus, pararia o sol sobre Lisboa.
Fernando Assis Pacheco

*Alle visite guidate preferisco un'immagine sfocata
della città.*
Jan Morris, Trieste

*Lisbona è una città dalla geometria schiva, con
colline, declivi, ondulazioni, riflessi di un fiume
dai toni incerti, a seconda dei giorni e delle maree,
un corpo da sillabare senza fretta.*
José Cardoso Pires, Lisboa. Libro di bordo

*¡Tierra! ¡Tierra! Aunque mejor diría ¡cielo!, ¡cielo!,
porque sin duda estamos en el paraje de la famosa
Lisboa.*
Miguel de Cervantes, Los Trabajos de Persiles y
Sigismunda

1. Una prima volta, c'è sempre una prima volta

Volevo vedere com'è una città che sfavilla. Ma avevo sbagliato orario. Era l'estate del 1996, ero partito per Lisbona attratto da quel che avevo letto della sua luce, in cerca del bianco assoluto che assedia la città come un esercito alle Crociate. Mesi prima avevo trangugiato *Sostiene Pereira* con quella esaltazione estatica per le parole che solo gli adolescenti possono avere. Più di ogni cosa mi era rimasta impressa una frase: *Era una magnifica giornata d'estate, soleggiata e ventilata, e Lisbona sfavillava.*

La prima volta arrivai di domenica, era mattina ed era buio. Il treno notturno da Madrid era notturno in tutto: l'atmosfera del vagone era squallida, il controllore puzzava di alcol come certi commissari nei romanzi gialli; fuori dal finestrino il paesaggio era pesto: qualche luce tremula, immense campagne, una diversa idea di spazio vuoto. Sembrava che qualcuno l'avesse infilato dentro a un sacco nero, nascosto agli occhi. I sedili delle vetture della CP, ovvero Comboios de Portugal, erano gli stessi di un qualunque treno locale, duri, sporchi e non si reclinavano. Di dormire, neanche a parlarne. Secondo l'orario ufficiale impresso su un cartellone murale alla stazione di Atocha, sarei arrivato di mattina presto. Ma non avevo tenuto conto che tra la Spagna e il Portogallo esiste un'ora di fuso

orario. Le sei sono le cinque, l'alba era in anticipo. Dovevano invece essere in ritardo, ma sulla vita, i tossici che sostavano fuori dalla stazione di Santa Apolónia. Armato di una grossa pompa, un uomo bardato di un grembiule di plastica inondava la strada d'acqua, un aiutante di colore teneva la bocchetta come fosse un grande serpente; loro, i tossici, rimanevano inerti, stesi per terra come lucertole al sole. Ma il sole non c'era.

Avevo attraversato la città assopita, spaventato dalla desolazione che si respirava in quelle viuzze rischiarate dalla luce giallastra dei lampioni. Lisbona mi era parsa dimessa, per terra i sampietrini bianchi e neri erano sbrecciati come le costruzioni che vi si affacciavano; un tanfo di piscio misto a muffa riempiva l'aria. Chiareggiava quando trovai una pensione al quarto di quattro piani di un palazzo in praça da Figueira. Senza fantasia alcuna si chiamava Pensão Praça da Figueira, dalla finestra si vedevano il Castelo de São Jorge e le cassette ammassate una all'altra della Mouraria. Digiuno di mondo, sulle prime la lingua portoghese mi era suonata scontrosa, come fosse russo con parole latine. Lo stesso avevo capito che la stanza costava quarantamila escudos a notte, la signora della pensione l'aveva scarabocchiato sulla carta da pacchi. La colazione non era compresa. Per quel prezzo non potevo lamentarmi. Pagai con gli escudos che, come un ingenuo viaggiatore alle prime armi, avevo cambiato in banca, a Morbegno, al Credito Valtellinese: un'impresa. Ma alla signora non importava dove li avessi presi, a lei interessava quanto. Pretese i soldi in anticipo e li ficcò sotto il grembiule, tra i seni, dove le signore del nostro Sud cui ero abituato conservano al massimo il fazzoletto.

2. Sogni di sogni

Mi sentivo come il giovane Monteiro Rossi del libro di Tabucchi. E come Monteiro Rossi volevo mangiare le omelette alle erbe accompagnate da una limonata che gli offriva il dottor Pereira in un chiosco di avenida da Liberdade. Ma sbagliai strada: invece di salire, scesi verso il fiume.

Camminai in mezzo ai palazzi coperti di mattonelle di ceramica colorata, in una scacchiera di strade parallele che si incastravano come le righe dei quaderni di computisteria che usavamo alle elementari. In quelle vie c'era un alternarsi di luce e ombra (o meglio, di luce e di minor luce). Era netto, come in certe fotografie contrastate dove una parte è una macchia nera e il resto a fuoco. Era il mattino che si scioglieva sulla città. Sembrava che la fonte di quella luce non fosse il sole, ma la città stessa. Che la luce si staccasse dai muri e dai tetti, risalisse dal basso come l'aria dalle grate della metropolitana. Arrivai in un angolo trafficato di una piazza enorme, ero al Terreiro do Paço: una stazione senza treni, solo battelli.

C'era un bar, il Café Atinel, con una *esplanada* che sembrava di stare a Venezia per quanto l'acqua era vicina, solo un vetro schizzato di gocce separava i tavoli di metallo e le onde. A quell'ora il Tago – quello che i portoghesi, imparai tempo dopo, chiamano Tejo, una parola che mentre la si pronuncia sembra già scivolare nell'oceano – era quasi grigio, immenso come un mare, solcato dai battelli bianchi e arancioni che sputavano persone come un panettiere toglie le michette dal forno prima dell'apertura. Battelli che attraccano, battelli che partono. Un cameriere equilibrista, camicia bianca e pantaloni neri d'ordinanza, un grande vassoio in una mano e uno straccio nell'altra, portò il mio

primo *cafezinho* in quelle tazzine da caffè pesanti e strette che usano qui in riva all'Atlantico. Assaggiai il primo *palmier*, un ventaglio di sfoglia glassata che però qui è rettangolare e ripieno di crema. E anche la mia prima *tosta mista*, un toast di pane casereccio con prosciutto cotto scadente e formaggio olandese, spalmato di margarina. Intorno s'appostavano fastidiosi gabbiani che garrivano questuanti. Essendo cresciuto in montagna non avevo mai pensato fossero animali rapaci. La gente entrava e usciva. Prendeva qualcosa al banco, chiedeva l'ora, buttava l'occhio sul giornale sdrucito all'ingresso: *Portugal face à integração europeia* titolava, ovvero *Il Portogallo di fronte all'integrazione europea*. Passava un sacco di gente, eppure quei tavolini all'esterno sembravano un avamposto abbandonato.

I gabbiani si esibivano in balletti e schiamazzi, ma non sembravano disturbare l'unico altro avventore seduto a osservare lo scorrere dell'acqua e del tempo.

«*O senhor o que é que vem fazer em Lisboa?*» disse.

E nel fare la sua domanda, impertinente seppure semplice, mi sorprese con quel "*o senhor*". Al me tardo adolescente di allora nessuno aveva mai dato del signore. Anni più tardi, dopo aver studiato portoghese, avrei capito il perché di quella forma di cortesia. Devo averlo guardato con uno sguardo vuoto ma interrogativo, come uno che stringe gli occhi per mettere meglio a fuoco. Sorrise.

«Italiano?». E con un dito indicò la guida turistica del Portogallo con la copertina verde poggiata sul tavolino.

«Sì, italiano».

«Tanti italiani quando lavoravo sulle navi: *Ciro di Sorento*, *Santo di Siragusa*, il capitano di *Veneza*, *Alvise Busetto*. Ero nostromo, l'italiano l'ho imparato così, sul *barco*».

«Bello» riuscii a dire, incapace di sostenere una conversazione con uno sconosciuto.

«Il signore che cosa è venuto a fare a Lisboa?».

Risposi per cortesia. Sembrò sorpreso dalla natura della mia risposta, assurda e poco credibile: «Ho letto un libro, volevo vedere se Lisbona a luglio è davvero come la raccontata». Cose che dici perché sei adolescente, non sei mai uscito da casa e non possiedi il senso del ridicolo.

«*Então o senhor vem à procura da luz de Lisboa?*».

Silenzio.

«Dunque va in cerca della bella luce della nostra Lisboa bella?» tradusse. E rimase a fissare il fiume che sembrava scorresse controcorrente. «Amo questo posto. Nessuno disturba, ho la città ai miei piedi. Vedo passare le navi, la gente, *as gaivotas*, i gabbiani. Sembra di stare al mare, ma questo non è il mare. A Lisboa non c'è il mare, anche se alle volte sembra ci sia».

«Le piacciono gli indovinelli, quelli della Settimana Enigmistica?».

«Conosce la Settimana Enigmistica?» mi sorpresi.

«Sulle navi il tempo non passa molto veloce, devi trovare qualcosa da fare».

«Comunque gli indovinelli non mi piacciono, non li capisco».

«Non si vede, né si tocca, né si muove. Per metà giornata è in ogni dove. Per l'altra metà pensiamo non ci sia, ma in verità c'è. Riposa soltanto».

Rimasi a pensare. Lasciò delle monete sul tavolo, salutò ossequioso con un marcato: «Arrivederci», e se ne andò, imbarcandosi su uno di quei traghetti bianchi e arancioni che incrociavano verso l'altro lato del fiume.